

betulla, erica, bosso, ginestra, saggina o altro ancora) per imboscarsi (infrascarsi) e chiudersi nel bozzolo. Non era inusuale trattare una piccola quantità di prodotto finito la quale era filata artigianalmente e destinata alla tessitura di piccoli articoli a uso familiare come, per esempio, le calze da donna. La parte preponderante di "raccolto", comunque, era venduta per essere lavorata nelle filande.

A Chiusa, il suono di una sirena, che gli abitanti del posto definivano "como", scandiva i ritmi della Filanda. Il mattino, vent' minuti prima delle otto, e il pomeriggio, vent' minuti prima delle due, da ogni parte del paese e dalle limitate campagne la popolazione era avvisata dell'imminente ripresa del lavoro. La sirena della Ceramica e "il como" della Filanda appartenevano alla quotidianità delle genti chiusane. Scopinatori, filatrici, legatrici, controllori e magazzinieri raggiungevano le rispettive postazioni operative da dove avrebbero svolto le mansioni di cui erano incaricati.

I bozzoli, che arrivavano in grandi contenitori a sezione rettangolare a bordo di camion, erano selezionati e sottoposti a trattamenti preliminari che ne avrebbero consentito la lavorazione e la filatura. Le scopinatori, o "sbattris", prelevavano, giornalmente, una determinata quantità di bozzoli stufati e li immergevano in apposite vasche contenenti acqua a temperatura di circa 70-80 gradi centigradi; con abili movimenti rotatori delle mani, servendosi di una sorta di scoppino, trovavano il capo della bava di ogni singolo "cuchet" (così erano chiamati in gergo i bozzoli).

In molti casi le mansioni da "sbattris" erano affidate a ragazze giovani le quali, grazie alle loro dita di piccole dimensioni e allo stesso tempo molto agili, riuscivano più facilmente a sfilare il bandolo della bava. Il pressoché continuo contatto della pelle con l'acqua ad alta temperatura procurava scottature e speliature anche di una certa entità. Non ci si poteva, tuttavia, lamentare; il rapporto con i datori di lavoro imponeva una rigida disciplina e consistenti dosi di quella che oggi potremmo definire sottomissione. La fame, il bisogno di guadagnare qualche lira e la crisi generale obbligavano a lavorare anche in condizioni precarie e a sopportarle.

I "cuchet" preparati dalle "sbattris", andavano ad alimentare le vasche delle "filatrici", queste ultime operavano da una postazione che comprendeva una vasca frontale, un sistema di guida e incanalamento per i fili e un albero posteriore su cui erano ancorate tre aspe in grado di avvolgere quattro fili binati ciascuna. Un sistema di frizione a pedale consentiva di liberare il gruppo di aspe nel caso, non raro, in cui si fosse spezzato qualche filo. Una "filatrice" esperta era in grado di seguire la produzione contemporanea di dodici matasse (il massimo consentito dal sistema) di tre aspe a quattro fili binati ciascuna. Ogni filo binato si componeva di sei fili elementari. Ernestina Valle rimembra, ancora molto nitidamente, la voce alta e cadenzata del direttore della Filanda, Annibale Bussi, il quale assai frequentemente ricordava alle filatrici: "guat cuchet e da barute". Questo sottolineava che, per ottenere un filo binato delle giuste dimensioni, occorreva unire i singoli fili di quattro bozzoli interi con i singoli fili di due bozzoli quasi finiti ("barute").

La saggiatura delle dimensioni e della qualità dei fili binati costituiva una sorta di spauracchio per le filatrici. Era una tal "Rosetta" a passare qua e là fra le postazioni lavorative prelevando spezzoni di campione da testare e misurare. Se, per un qualunque motivo, il filo binato non avesse risposto ai requisiti richiesti la "filatrice" era severamente ripresa e rimproverata. Se un meccanismo s'inceppava, se un elemento meccanico si rompeva o se, semplicemente, si udivano cigolii e rumori strani, occorreva chiamare il responsabile della manutenzione della Filanda ovvero Angelo Raballo. Alla nostra testimone pare ancora di vederlo sopraggiungere con l'inevitabile pipetta di olio lubrificante. Quando le matasse raggiungevano le dimensioni prestabilite, erano asportate dalle aspe e tra



Sopra: scene dei banchi da seta sotto il porticato di una cascina. Nella pagina precedente: opere delle filande di Chiusa.

asportate in magazzino dove le magazziniere, "Rosetta e Ghin Ciota", le approntavano e le confezionavano per la spedizione. Le grandi superfici vetrate della Filanda di Chiusa garantivano un ambiente di lavoro molto luminoso e, allo stesso tempo, consentivano di controllare da lontano l'operato del personale. Il direttore, dal proprio ufficio ubicato al primo piano, aveva una visione globale del piano terreno: tutte le operatrici erano illuminate e intraldate e osservavano un rigido silenzio. Come se non bastasse, vi era una sorvegliante che, in continuazione, camminava nel corridoio centrale per visionare direttamente l'operato di ciascun singolo e per riprendere verbalmente chi avesse contravvenuto alle regole. A cavallo degli anni cinquanta, era "Tin ciota" a rivestire il ruolo di controllore della Filanda e, forse per il suo costante camminare, era conosciuta come "spasigliata".

Quando si spezzava un filo, la "filatrice" chiamava immediatamente una legatrice (legatra). Sono tante le volte in cui Teresa Perrone, una delle "legatras" della Filanda di Chiusa, interviene a ricongiungere i fili di Ernestina per consentirle di riprendere il proprio lavoro.

Di tanto in tanto la voce di "Maria d Fiorina" o di "Onorina d Baralò" rompeva di soprassotto la monotonia e la ciclica rumorosità dei macchinari intonando qualche canzone popolare. Tutte le rimanenti colleghe seguivano e accompagnavano con immenso piacere l'iniziativa. Il canto esercitava un benefico effetto psicologico sulle menti di tutte quelle donne che dovevano lavorare duramente nella coscienza della loro condizione sociale e nella consapevolezza dello sfruttamento cui erano sottoposte. L'atto del cantare era l'espressione e l'esteriorizzazione di un mondo e di una cultura che a loro apparteneva ed esprimeva anche una vivida speranza in una vita futura migliore. Un altro elemento di aggregazione collettiva era costituito dalla salutaria recita del rosario per mezzo della quale ogni singolo tentava di trovare aiuto, conforto, ispirazione, fiducia e speranza.

In occasione del Natale la direzione della Filanda omaggiava tutte le lavoratrici di una bottiglia di olio di oliva: era una gioia indescrivibile, una grande emozione, una felicità immensa. Ai più, oggi, questo regalo potrà apparire ridicolo ma sarebbe utile fermarsi e riflettere su taluni aspetti di un non lontanissimo passato che costituiscono un monito contro lo spreco, il menefreghismo e l'incuria che, purtroppo, accompagnano i nostri tempi.

Quelle che abbiamo appena finto di esporre sono piccole, ma significative, testimonianze (che si riferiscono a un periodo di oltre dieci anni distribuito a cavallo del 1950) che in qualche modo vanno ad ampliare e arricchire il nostro patrimonio socio-culturale rivelandoci spazzati di vita chiusana che abbiamo l'obbligo di preservare ed evidenziare. ■